

Un quadro globale della diaspora italiana nelle Americhe

Gianfausto Rosoli

Centro Studi Emigrazione Roma

(traduzione di Maddalena Tirabassi)

Il quinto centenario americano sta forse sollevando più problemi che dando risposte alle varie questioni che riguardano il complessivo significato della scoperta e dell'incontro tra il Vecchio e il Nuovo mondo, e la formazione di nuove razze culture e identità attraverso la fusione di popolazioni diverse. Colombo stesso, passando rapidamente da uno stupore meravigliato al primo incontro con le popolazioni indiane, alla giustificazione della loro inferiorità e, di conseguenza all'accettazione della loro schiavitù, occupa un posto diverso, non solo per motivi temporali, rispetto ai suoi «figli», che giunsero alcuni secoli più tardi e che in alcuni paesi - il caso del Brasile è paradigmatico - andarono a sostituire proprio il lavoro degli schiavi. Il risultato finale della presenza italiana in America non è legato ai primi viaggiatori o scopritori, la cui importanza naturalmente non si può negare, e non dipende da domini politici o dagli interessi di strategie pubbliche internazionali. Esso dipende dal contributo di un popolo di milioni di emigranti, dai loro sforzi individuali, dalla formazione di reti sociali, di comunità, espressioni culturali, identità, dotate di fatto di una strategia internazionale. Questo rappresenta l'unicità storico-sociologica dell'esperienza italiana in America.

Il tentativo di presentare una valutazione generale della presenza italiana in America solleva più di una difficoltà (rispetto a quali chiavi interpretative, quali unità di analisi, quali livelli?). Oggi forse, alla fine del fenomeno migratorio italiano, è possibile porre, senza pregiudizi, alcune questioni di fondo rispetto alla funzione di questo vasto movimento dei «figli di Colombo», al loro ruolo nelle società americane, ai miti popolari e all'eredità culturale, al loro contributo ad una nuova e più umana comprensione.

L'Italia è la sola tra i paesi industrializzati, che ha conosciuto un'emigrazione di massa a partire dalla metà del XIX secolo alla fine degli anni settanta, passando dallo stato di povertà endemica delle strutture produttive italiane al processo di integrazione europea. L'emigrazione italiana, oltre alla lunga durata, si caratterizza per una dispersione geografica estremamente ampia in quasi ogni continente. Sostanzialmente essa ha mantenuto un dualismo costante: metà del movimento migratorio si è riversato nelle Americhe, l'altra nei paesi europei. Tale dualismo appare rafforzato dal fatto che le regioni del Nord (destinate a divenire le più sviluppate del paese) fornirono per prime e a lungo gli emigrati, cui seguirono quelli del Sud.

Il mio contributo, forse frammentario, aggiungerà ben poco alla qualificata letteratura già disponibile inclusi i saggi presentati in questa sede. Cercherò di tracciare un quadro globale, e possibilmente comparativo, della presenza italiana nelle Americhe prendendo in esame i suoi molteplici dualismi.

I modelli migratori dell'epoca coloniale

La prima espansione europea nelle diverse direzioni, a Oriente e a Occidente non era intesa a stabilire rotte migratorie, ma fu concepita per stabilire nuove rotte commerciali per avere accesso, e sfruttare, le risorse naturali. Marinai e soldati furono i primi ad essere coinvolti in questo, seguirono i mercanti e i piantatori in possesso di capitali. Le prime migrazioni mercantili devono essere analizzate non solo in termini di flussi migratori, ma in particolare come flussi di capitale. Il primo stadio della costruzione di un'economia in crescita fu costituito dall'espansione degli imperi che si affacciavano sulle coste atlantiche e da un'emigrazione coloniale oltremare, particolarmente nelle Americhe, dal Cinquecento all'Ottocento. Sistemi di emigrazione volontaria e coatta - che riguardavano per la maggior parte popolazioni non europee - (attraverso la schiavitù: dieci milioni di africani furono trasportati nelle colonie americane dal 1550 al 1870 e i massicci spostamenti di indigeni) vennero stabiliti dagli europei per introdurre all'estero nuove coltivazioni o tecniche produttive.

Dopo un primo periodo in cui l'influenza degli imperi portoghese e spagnolo fu prevalente, alla fine del XVI secolo si ebbe uno spostamento del potere sulle coste del Nord Atlantico - in particolare da parte britannica (Lucassen, 1986). I modelli migratori sperimentati dai paesi latini vennero adottati dai paesi del Nord, con l'eccezione della politica demografica del meticcio. Nel processo di mobilitazione di forza lavoro, solo l'emigrazione senza capitali - quella di lavoratori - o con capitali (di mercanti e proprietari terrieri) era di origine europea, mentre il grosso dei movimenti era della popolazione locale. Meno di mezzo milione di spagnoli e mezzo milione di portoghesi andarono in America dal 1504 al 1650, e le cifre aumentarono attorno alla metà del XVIII secolo quando vennero scoperte le miniere d'oro (Mörner, 1985). A quell'epoca gran parte del mondo era passato sotto il dominio europeo. Gli italiani erano in numero assai limitato, anche se era significativa la loro importanza culturale, politica e religiosa.

In sintesi sono stati adottati quattro modelli regionali di emigrazione europea oltreoceanica: 1) la migrazione temporanea di marinai, soldati, mercanti che ha creato nuovi spostamenti di popolazione nelle aree di arrivo; 2) la migrazione più stabile dei *conquistadores* e dei proprietari terrieri che dominavano grandi masse utilizzandole come forza lavoro; ad essi si associarono degli artigiani europei (nell'America Centrale e nell'America Sud Occidentale); 3) migrazioni di trafficanti europei che importavano schiavi africani (in Brasile, Caraibi, e nelle colonie meridionali del Nord America); 4) migrazione di coloni e di *indentured servants* (schiavi bianchi a contratto) (nelle colonie francesi e britanniche nel Nord America) che andavano ad occupare nuovi territori.

La Guerra di indipendenza nell'America del Nord, le rivoluzioni in Sud America all'inizio dell'Ottocento e l'abolizione della schiavitù modificarono i modelli migratori, imponendo il ricorso ad una massiccia immigrazione europea libera; in particolare spinsero l'America del Sud a sostenere una migrazione stabile di contadini europei. Gli italiani ebbero un ruolo significativo nella lotta per l'indipendenza, ma inizialmente il loro numero era marginale nel processo migratorio. I mutamenti economici e demografici in Europa, specie

settentrionale, e l'aumento dell'integrazione dell'economia mondiale, così come più veloci mezzi di trasporto, fecero emergere consolidate forme di migrazione e coinvolsero nuove popolazioni, gli irlandesi, i tedeschi, gli scandinavi. L'emigrazione di massa italiana trovò dopo il 1860 un sistema migratorio definito. In pochi decenni l'Italia riuscì a costruire un suo mercato internazionale del lavoro, un sistema mobile basato su reti sociali, che superava le tradizioni locali di servitù. Ciò che più stupisce è la mobilitazione di capitali attraverso il movimento di milioni di persone. In sostanza, il fenomeno italiano è stato quello di una tipica migrazione di lavoro e con capitali generati dall'emigrazione (Glazier e De Rosa, 1986).

L'emigrazione italiana nell'economia atlantica

Il XIX secolo è il periodo classico della migrazione atlantica di lavoratori. Nonostante la persistenza di migrazioni stagionali dei contadini in ogni paese europeo, all'interno e all'esterno dei sistemi regionali, l'emigrazione locale e regionale divenne sempre di più internazionale. Mentre si manteneva l'emigrazione verso l'Est, europeo e asiatico, si accelerò il movimento verso Ovest e il Nord America. Più di 50 milioni di europei lasciarono il continente tra il 1800 e la prima guerra mondiale. La gran parte si riversò nel Nord America, in parte in cerca di terre da coltivare (emigrazione stanziale), la maggioranza in cerca di lavoro salariato (*labor migration*), permanente o temporaneo (*sojourners*). In quel periodo 11 milioni andarono in America Latina (il 38 per cento del totale era costituito dall'emigrazione italiana, il 28 per cento dalla Spagna, l'11 per cento dal Portogallo, il 3 per cento da Francia e Germania). Oltre ai gruppi, anche le destinazioni erano ora diverse, se paragonate ai secoli precedenti, in particolare in America Latina (degli 11 milioni di europei che andarono in America Latina il 46 per cento si recò in Argentina, il 33 per cento in Brasile, il 14 per cento a Cuba, il 4 per cento in Uruguay, il 3 per cento in Messico, la grande meta per secoli, il 2 per cento in Cile) (Mörner, 1985). Gli italiani erano in testa al movimento migratorio in America Latina. L'Italia, assieme ad altri paesi esportatori (Irlanda, Spagna, Polonia, paesi slavi), era divenuta la periferia che forniva il grosso dell'emigrazione europea (Gould, 1979-80).

In generale, l'emigrazione di lavoro era principalmente rappresentata da piccoli proprietari terrieri, che emigravano verso i centri industriali per pochi anni, progettando di tornare e di investire i propri risparmi nell'acquisto di terra. L'entrata nell'industria era temporanea, si trattava di una proletarizzazione volontaria allo scopo di evitarne una permanente. Artigiani specializzati e lavoratori, la cui esistenza era minacciata dalla meccanizzazione, si spostarono in aree in cui si aveva ancora richiesta di specializzazione per evitare di scendere nella classe dei lavoratori senza qualifica. Infine la grande emigrazione di lavoratori non specializzati, sia da aree rurali che urbane, conferì nuove imponenti dimensioni al fenomeno.

I flussi migratori italiani costituiscono un buon esempio per analizzare l'impatto dei mercati mondiali e i rapporti di potere verso le popolazioni locali. L'agricoltura italiana era minacciata dall'importazione di cereali e da mezzi di trasporto più rapidi e a minor costo. Gli altri paesi mediterranei erano in competizione con il commercio italiano per l'olio, e prodotti tipici simili. Il surplus di popolazione agricola - circa 18 milioni dal 1870 al 1930 - cercò

lavoro nelle aree atlantiche dell'Europa occidentale che si stavano industrializzando, nel Nord America e nelle zone agricole dell'America Latina, in particolare in Argentina e in Brasile. Secondo il censimento del 1871 sugli italiani all'estero, 450.000 persone si trovavano già in diversi paesi stranieri. In un decennio (censimento del 1881) il numero raddoppiò (1.032.000 unità); di questi il 56 per cento era nelle Americhe.

Durante l'ultimo quarto del XIX secolo le Americhe continuarono a ricevere più della metà del totale degli emigranti italiani. Argentina e Brasile erano le destinazioni preferite, mentre meno di un terzo degli emigrati transoceanici andavano negli Stati Uniti. Coloro che si potevano permettere il biglietto per l'America Latina si dirigevano là, dal momento che vi erano prospettive migliori, minori problemi con la lingua, e un adattamento culturale più facile (Korn, 1983; Oddone, 1965; Rodriguez, Villamil e Sapriza, 1972). Coloro che avevano poco denaro andavano negli Stati Uniti: i biglietti erano meno cari, le occupazioni nelle industrie o in agricoltura offrivano la possibilità di guadagni immediati e la creazione di infrastrutture rendeva possibile il lavoro stagionale ed il ritorno a casa. Altri, in particolare i settentrionali, spesso muratori specializzati, seguivano annualmente le tradizionali vie del lavoro verso la Francia e la Germania (Castronovo, 1986-1988; Sori, 1979). Ma all'inizio del XX secolo gli Stati Uniti divennero la meta migratoria più importante anche per gli italiani (Bodnar, 1985; Dinnerstein, Nichols e Reimers, 1979).

Dal 1876 al 1980 più di 26 milioni di italiani emigrarono all'estero: è interessante notare che questa cifra è uguale al totale della popolazione italiana al momento dell'unificazione. Secondo i dati di cui si dispone (dal 1905), il 48 per cento degli emigrati italiani ritornò prima della prima guerra mondiale, l'1,52 per cento tra le due guerre, il 57 per cento dopo la seconda guerra mondiale. Più di metà degli emigrati tornò a casa, mediamente almeno una volta. L'apice del fenomeno fu raggiunto all'inizio del XX secolo, quando più di mezzo milione di persone ogni anno lasciarono il paese, e nel 1913 con 872.000 unità. Prima della prima guerra mondiale erano già emigrati quattordici milioni di persone: il 55 per cento dell'intero flusso di un secolo. La grande maggioranza era costituita da maschi (75 per cento) in età lavorativa (80 per cento). Le destinazioni europee prevalsero sul lungo periodo, ma nella prima metà del secolo le Americhe ebbero il primo posto (Rosoli, 1978).

Considerando l'intero periodo, i paesi che hanno ricevuto più italiani sono gli Stati Uniti (5,7 milioni), la Francia 4,4 milioni, la Svizzera (4 milioni), l'Argentina (quasi 3 milioni), la Germania (2,5), il Brasile (1,5). La sequenza cronologica non coincide con il più alto ammontare finale: vengono temporalmente Argentina, Francia, Brasile, poi gli Stati Uniti e gli altri paesi. Gli Stati Uniti e l'Argentina seguirono un modello economico simile per quello che riguarda la durata e l'assorbimento degli immigrati. Il Brasile presenta invece la più breve durata e l'effetto congiunto di politiche pubbliche di attrazione (Trento, 1984).

Per quello che riguarda l'origine regionale, un quinto dell'emigrazione totale del secolo è stata fornita dal Veneto: Veneto (3 milioni di emigranti) col Friuli Venezia Giulia (2,2 milioni; questa regione di confine prima del 1918 era parte del Veneto). In totale, circa il 40 per cento dell'emigrazione totale proviene dalle regioni del Nord (Lombardia e Piemonte, 2,3 milioni ciascuna). Però l'emigrazione più diffusa e duratura è dal Sud Italia: Campania (2,7 milioni), Sicilia (2,5), Calabria (2 milioni). Le regioni del Nord andarono per prime principalmente in Sud America, la maggioranza degli emigrati del Sud andò nell'America del Nord. Ma le

sequenze temporali e le trasformazioni economiche sono anch'esse importanti: dalla metà degli anni cinquanta le regioni del Sud si spostarono rapidamente verso i paesi europei. Il contesto locale è molto più complesso e variegato per quello che riguarda gli stadi migratori e le destinazioni (Rosoli, 1978; Tomasi, 1985; Yans- McLaughlin, 1990).

Anche se sono ben noti i tratti generali dell'immigrazione italiana in America, molte nuove informazioni, non solo di natura quantitativa, ma anche sulla struttura familiare e di gruppo, verranno fornite grazie all'attuale ricerca del Cemla, sponsorizzata e finanziata dalla Fondazione Agnelli, sulle liste di sbarco in Argentina. La banca dati sugli italiani in Argentina apporterà nuove utili informazioni. Una ricerca parallela condotta da Ira Glazier negli Stati Uniti chiarirà i molti diversi aspetti dell'esperienza iniziale degli immigrati con ciò consentendo più ampie analisi comparate (Glazier e Kleiner, 1991).

Il significato e l'uso dell'analisi globale

L'esaurirsi della storia di ambito nazionale ha permesso di introdurre categorie più ampie basate sulla nascita e sull'impatto del capitalismo moderno come principale forza sociale ed economica che tocca le società occidentali. Gli storici europei, in particolare in Germania (Herder, 1985; Sori, 1979; Bezza, 1983) hanno studiato la nascita di un mercato del lavoro internazionale che toccava entrambe le sponde dell'Atlantico. Gli studiosi americani si sono dedicati anch'essi a questa impresa, sebbene con un minor coinvolgimento ideologico. Il caso italiano è studiato nei lavori di Donna Gabaccia (1984; 1988) John Briggs (1978), Joseph Barton (1975) e Gary Mormino (1986).

Il quadro globale di un fenomeno così complesso, vario e di lunga durata, come è stata l'emigrazione italiana (un secolo di durata, 26 milioni di emigranti) solleva una serie di questioni teoriche e pratiche, non facilmente risolvibili. Le questioni includono, ad esempio, la definizione dei metodi globali da adottare in questo campo, la definizione di un approccio sistematico ad un movimento sociale di lunga durata, la definizione funzionale di comunità etnica, l'adozione di un approccio comparato per l'individuazione di somiglianze e differenze (Pozzetta e Ramirez, 1992).

Pochi studiosi hanno sollevato la questione di un approccio globale, o di un'analisi comparata dell'emigrazione e, in particolare, dell'emigrazione italiana; per essere più precisi pochi studi, e solo recenti, si muovono in un'ottica comparata, per la maggior parte si tratta di comparazioni oggettive (implicite e senza criteri predefiniti), come la classica opera di Foerster (1919).

L'immigrazione è di per sé un confronto *de facto* tra vecchie e nuove situazioni. Lo studio degli immigrati come gruppo sottolinea le differenze, mentre l'analisi dei singoli immigrati sottolinea le somiglianze. Per alcuni storici l'adozione di metodi comparativi (Green, 1990) significava fare una storia meno etnocentrica opposta al nazionalismo, che si proponeva di ricercare ciò che è specifico e ciò che è generale e di comprendere le cause e le origini del fenomeno.

Per superare i limiti delle storie di ristretto ambito nazionale, negli anni sessanta e settanta alcuni storici, ad esempio Barton (1975), Bayor (1978), Kessner (1977), Briggs (1978), Baily (1967-69) sono ricorsi alla storia comparata, sia a livello macro che micro. Al

microlivello, alcuni studiosi hanno messo a confronto due o più gruppi di immigrati in una città americana, con lo scopo di individuare le differenze nel processo di assimilazione e l'interazione di due o più gruppi immigrati, tra di loro, e con la società ospite. Altri storici hanno studiato un unico gruppo etnico in due o più zone di insediamento, per la maggior parte urbane, per scoprire le somiglianze e le differenze derivate dai vari ambienti sociali. Un piccolo numero di storici si è dedicato alla macro storia comparata, svolgendo ricerche sullo stesso gruppo etnico in due contesti completamente differenti, in particolare il Nord e il Sud America. Un'autorità in questo campo è Samuel Baily della Rutgers University (1985; 1988). Forse l'approccio più creativo nella storia dell'immigrazione è stato quello nell'area degli studi di comunità sui due lati dell'Atlantico. Alcuni storici hanno scelto piccole regioni con un'alta emigrazione ed un'unica destinazione americana e hanno studiato in dettaglio le caratteristiche socioeconomiche delle regioni di origine e il processo di adattamento e di assimilazione finale nel contesto americano. Questo promettente campo supera il tradizionale provincialismo e l'«unicità» degli studi americani sull'immigrazione, che trattavano in modo superficiale i contesti europei originari degli immigrati, ponendo invece tutta l'enfasi sul processo di assimilazione negli Stati Uniti. Si trattava di un modo di guardare al processo da una prospettiva esclusivamente americana, o proamericana. La nuova tendenza ci dice molto di più sulla complessità delle ragioni che spingevano gli emigranti fuori dalle loro regioni e a volte anche a richiamarveli. Per di più, mostra che la regione, o persino la singola comunità, costituisce l'unità propria dell'investigazione storica. In particolare fino alla prima guerra mondiale gli emigrati non si identificavano con la propria nazione di origine; piuttosto si identificavano con la Sicilia, la Calabria, il Veneto, la Lombardia e le singole province. Era un mondo di identità regionali, in cui un dialetto, una tradizione religiosa, una catena di montagne, determinavano l'orizzonte della propria identità.

Di solito l'approccio comparato può scegliere fra tre livelli: i soggetti, l'unità di analisi, di solito una nazione o, nel caso nostro, una regione o un paese, il livello di analisi (il contesto geografico, la distanza tra i soggetti e le unità). Si possono suggerire paragoni a livelli differenti, soggetti, gruppi, società (integrazione), stato-nazione, gli immigrati tra di loro (mobilità sociale). Prendendo in considerazione i vari modelli, si possono trovare una serie di variazioni dei paradigmi comparativi. Significativamente l'approccio di Harney ha sottolineato piuttosto i soggetti (gli immigrati come attori che globalizzano il villaggio in un continuo processo di negoziazione delle loro etnicità) (Harney, 1984-85; Anctil, Ramirez, 1991), Baily privilegia le unità (il «villaggio proiettato all'esterno»): un uso simile, anche se non sistematico, è stato adottato nel caso biellese (Castronovo, 1986-88) o nella prospettiva multigenerazionale (Mormino e Pozzetta 1987; Baily, 1992), l'approccio multicomparato (Green, 1990) e i contributi di Ramirez (1991) e Devoto e Fernandez (1988), Nascimbene (1985) tra gli italiani e gli spagnoli in Argentina. Ramirez ha usato il metodo comparato studiando due casi di aree agricole: gli Appennini meridionali (Molise e Campania) e Berthier County in Quebec, quest'ultima nel suo doppio ruolo di società di espulsione (verso il New England) e di attrazione. Sebbene le società agricole siano quelle che hanno contribuito più massicciamente al trasferimento internazionale di manodopera, i tempi e i modi della loro partecipazione al processo variano considerevolmente. Dinamiche di classe e migrazioni temporanee (dei *sojourners*) erano più determinanti, ad esempio, negli Appennini

molisani che nel Quebec.

L'approccio multicomparato, secondo Green, dovrebbe combinare il lavoro macroanalitico con quello microstorico del percorso individuale, col vantaggio di unire l'aspetto collettivo dell'esperienza coi sentimenti dei protagonisti reali.

Reti sociali in una prospettiva globale

Durante gli ultimi dieci anni gli studiosi dell'emigrazione hanno sempre più enfatizzato la centralità delle reti sociali nel processo migratorio. Reti sociali, cioè multidimensionali e più ampie della singola catena migratoria, sono viste come un'infrastruttura essenziale al generale sistema migratorio, un meccanismo collettivo in continuo mutamento che collega le più ampie strutture economiche e politiche - sia nei luoghi d'origine sia di destinazione - col singolo immigrato, come osserva Baily (1992). Alcuni storici e scienziati sociali sostengono che, invece di una serie di trasformazioni individuali in direzione della cultura americana dominante, la migrazione include la negoziazione dei nuovi rapporti, sia all'interno che attraverso le reti, cioè invece di essere un trapianto è una ricostituzione selettiva di legami sociali (Sturino, 1990; Zucchi, 1988).

Baily in particolare, che per primo ha compiuto alla fine degli anni sessanta un confronto tra l'integrazione degli italiani nel Nord e nel Sud America, ha analizzato più sistematicamente le dimensioni critiche del tempo e dello spazio, ponendo grande attenzione alle origini e agli sviluppi delle reti sociali e delle loro dimensioni e componenti geografiche. Il suo approccio allo studio delle reti, chiamato «the village-outward approach» (del villaggio proiettato all'esterno), ha inizio nel villaggio di origine (in questo caso la ben nota città di Agnone) e segue l'emigrante in tutte le varie destinazioni e i suoi successivi movimenti. Attraverso la prospettiva del paese d'origine possiamo comprendere gli stadi iniziali in cui il singolo emigrante ha compiuto le sue scelte ed elaborato le strategie collettive per andare incontro alle proprie esigenze nelle varie destinazioni. Si tratta di un approccio globale perché situa ogni migrazione in un più ampio contesto mondiale, in cui le regioni industriali emergenti creano domanda di manodopera immigrata. L'emigrante si muove quindi su un palcoscenico di grande ampiezza per destinazioni sparse in molti continenti.

Più in particolare, la gran parte degli agnonesi è emigrata a Buenos Aires e New York. Un confronto tra i due gruppi indica migliori qualificazioni professionali e una maggior concentrazione urbana tra coloro che sono emigrati a Buenos Aires (Douglass, 1984). Nel suo saggio più recente sulla diaspora agnonese, Baily (1992) analizza anche una rete in Colorado, Stati Uniti, fino alla quarta e quinta generazione. Ciò consente all'autore di valutare il significato di lungo termine dell'emigrazione e in particolare la mutata natura dell'etnicità. In questo tipo di ricerca sono necessarie sia analisi quantitative sia di storia orale. Nella stessa prospettiva pluri-generazionale troviamo i lavori di Mormino e Pozzetta (1987) e Tricarico (1984).

Uno dei risultati più sorprendenti nello studio delle strategie individuali è la cosiddetta «specializzazione» regionale. Ogni regione italiana mostra le sue predilezioni: il Veneto, oltre all'Europa, per il Brasile; le Marche per l'Argentina; la Liguria per la Regione del Plata; Campania, Sicilia, Calabria, Basilicata massicciamente per gli Stati Uniti. Vari fattori

influenzano queste scelte: localizzazione geografica, costo del viaggio, le trasformazioni dei paesi stranieri e le loro politiche immigratorie, il mestiere e le professionalità degli artigiani nei paesi e il loro adattamento alla domanda estera, importante nel caso biellese (Castronovo, 1986-88), le diverse strategie di integrazione, l'affermarsi delle prime catene migratorie, le più ampie reti sociali all'estero, la possibilità di integrare periodi di lavoro professionale e manuale nei due paesi (*migración golondrina*).

Sono di importanza decisiva le differenti dinamiche di integrazione, le strategie familiari e associative, come nel caso delle società mutualistiche (Devoto, 1991), così come le precedenti esperienze migratorie, compresa l'intenzione di tornare. Ad esempio, i piemontesi hanno mostrato una tendenza più elevata a tornare investendo i loro risparmi nell'economia locale, mentre il ritorno produttivo dei meridionali è meno importante. Vi intervengono le strutture familiari e i loro comportamenti. L'atteggiamento dei settentrionali sembra basato su una provata tradizione di spostamenti temporanei diretti a risparmiare rapidamente, strategia necessaria per la sopravvivenza delle tradizioni familiari e artigiane al paese. I gruppi settentrionali sembrano concentrarsi in territori, economicamente e geograficamente, più omogenei, mettendo assieme legami nucleari e forti affinità culturali e professionali. Il caso biellese è emblematico nella professione tessile e edile (Corti, 1990; Audenino, 1990). I siciliani e i calabresi mostrarono di avere ben presto acquisito un'esperienza di emigrazione transoceanica che mirava ad avere un rapido successo all'estero e ad integrarsi presto nella società locale con l'intero gruppo familiare sparso in aggregati domestici multipli (Cacopardo e Moreno, 1990). Ma cambiamenti improvvisi possono essere introdotti da una crisi economica, spingendo ad un ritorno massiccio.

Anche le scelte matrimoniali - un fattore importante dell'atteggiamento endogamico degli emigrati del XIX secolo - sono esaminate all'interno delle reti sociali precedentemente stabilite, o tessute durante il processo migratorio. Ad esempio, i modelli matrimoniali piemontesi, presi in esame da Carina Silberstein (1991) a Rosario rivelano un più ampio «spazio sociale», che si rifà alle regioni e alle macro regioni, e non sono semplicemente confinate al paese d'origine, come nel caso dei siciliani.

Naturalmente ogni generalizzazione semplicistica della diaspora italiana è falsa. Ma gli esempi servono a dimostrare la varietà delle situazioni migratorie, altrimenti celate dietro i dati statistici.

Il paradigma dell'integrazione

In tutte le ricerche comparate svolte sugli italiani nelle Americhe - a partire dal saggio di Baily del 1967 sugli italiani e il lavoro organizzato negli Stati Uniti e in Argentina - si ha un comune consenso rispetto alla migliore integrazione degli italiani in America Latina. I motivi sono numerosi e si riferiscono in particolare sia alle caratteristiche del gruppo, sia alle istituzioni, alla cultura e alla struttura della società ricevente. Tra i numerosi fattori: il numero e la maggior percentuale di italiani (cinque volte di più) in Argentina rispetto agli Stati Uniti, la cultura ospite argentina più vicina a quella italiana, la somiglianza linguistica, la stessa religione cattolica (Auza e Favero, 1991; Rosoli, 1989), la forte leadership nella vita associativa ed economica e nel movimento operaio - il caso del Brasile è ancora più palese

con una dirigenza quasi esclusivamente immigrata nei sindacati (Trento, 1984) - l'alto livello di partecipazione politica, sia quella formale sia, specialmente, quella informale e alcune differenze istituzionali. Per quello che riguarda i sindacati, Baily ha osservato che i sindacati specializzati della American Federation of Labor erano esclusivi e per mestieri, mentre in Argentina gli iscritti della Federación Obrera Argentina (Fora) e della Confederación General del Trabajo (Cgt) non erano esclusivi ed erano politicamente orientati (Baily, 1967).

Possiamo aggiungere che più la prima integrazione ha successo, più si può rivitalizzare il senso di identità, persino dopo la quinta generazione. La recente richiesta di italianità, e in generale di cittadinanza italiana in Argentina negli anni novanta, e il desiderio di tornare in Italia possono essere spiegati col buon ricordo, non solo dell'immagine, necessariamente sfuocata, della terra natale, ma in particolare del primo momento di positivo adattamento, con scarsi livelli di discriminazione e di marginalità. Il maggior impatto della presenza italiana si può osservare nei paesi piccoli, come l'Uruguay (Oddone, 1965; Rodriguez Villamil e Sapriza, 1972) o in contesti rurali, come nel brasiliano Rio Grande do Sul, in cui l'isolamento delle colonie agricole fece sorgere una più forte coesione interna e una forte leadership etnica. Per di più l'elemento italiano era già presente al momento della costituzione di questi nuovi paesi e ben presto entrò a far parte del carattere nazionale (Costa e De Boni, 1991; Rosoli, 1987).

Fino agli anni ottanta la maggior parte degli studi sugli italiani venivano condotti negli Stati Uniti. Da allora, si è avuto un fiorire di studi e di metodologie più sofisticate, in particolare sugli italiani in Argentina, Uruguay e Cile, che sono apparsi in raccolte (Devoto e Rosoli, 1985; 1988) e in riviste specializzate pionieristiche come *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, diretta da Luigi Favero e Fernando Devoto. Alcuni volumi collettanei ed altri saggi hanno contribuito a uno sviluppo interessantissimo, anche questo in dimensione comparata, come i volumi di John Fogarty, Ezequiel Gallo e Hector Dieguez (1979), D.C. Platt e Guido di Tella (1985), sullo sviluppo di Argentina, Australia e Canada.

Alcuni studiosi (H. Klein, 1981; Di Tella, 1983; Devoto, 1991; Nascimbene, 1985; Baily, 1967-1969; Vecoli, 1986), hanno fornito importanti basi per studi futuri in dimensione comparata, anche se mancano ancora un uso sistematico e un'infrastruttura concettuale. Un volume di prossima pubblicazione da parte del Cemla-Tandil-Cser a cura di Devoto e Miguez (1992), presenta un approccio comparato agli italiani in Argentina, Cile e Uruguay, enfatizzando i risultati delle esperienze associative e lavorative. Baily, in un saggio di imminente pubblicazione, cerca di delineare un metodo comparato più preciso sulla base di variabili dipendenti, variabili di controllo, e variabili esplicative (indipendenti). L'osservazione deduttiva secondo cui le reti parentali e di compaesani influenzano significativamente - e in misura differente a Buenos Aires e New York - la scelta della residenza degli immigrati italiani e quella del lavoro, viene provata da Baily sulla base, in particolare, dell'attività economica, dei modelli abitativi e delle organizzazioni degli immigrati.

In sintesi, a New York gli italiani, sebbene presenti in gran numero in alcuni settori occupazionali, non hanno mai controllato larghi settori dell'economia. A Buenos Aires i lavoratori e i proprietari italiani dominavano alcuni settori commerciali e industriali di questa città in rapida crescita. Una percentuale più alta a Buenos Aires era costituita da lavoratori

specializzati e proprietari di piccole industrie e imprese commerciali. La mobilità occupazionale tra gli italiani a New York era confinata al settore operaio, mentre a Buenos Aires si estendeva a quello impiegatizio.

Per quello che riguarda i modelli di residenza e le condizioni abitative, gli italiani a Buenos Aires erano sparsi in tutta la città, mentre quelli di New York erano più concentrati nei quartieri più poveri e affollati. La densità di popolazione nei distretti di New York era approssimativamente del 50 per cento superiore a quella dei quartieri equivalenti a Buenos Aires. La proprietà era anch'essa molto più alta tra gli italiani di Buenos Aires che tra quelli di New York. Per quello che riguarda le organizzazioni degli immigrati, a Buenos Aires esse erano molto più sviluppate, controllavano maggiori risorse, ed erano rappresentative dei diversi settori della comunità (Baily, 1992; Korn, 1983).

È possibile generalizzare questi risultati estendendoli alla situazione di altri paesi latinoamericani? Occorrono ulteriori studi che seguano gli stessi metodi e confronti con altri paesi. Solo una ricerca approfondita e sistematica può offrire una risposta globale. Ma non ci sono dubbi riguardo ai già noti elementi strutturali. In concreto l'esperienza degli italiani negli Stati Uniti fu più sofferta e competitiva di quella nell'America del Sud, anche se l'unicità della crescita economica degli Stati Uniti e altri fattori internazionali hanno premiato lo status raggiunto dagli italoamericani.

Il contesto giuridico

Qual è allora il ruolo delle politiche pubbliche migratorie, se le vere e durevoli strategie vennero costruite dai singoli protagonisti nei diversi paesi? È ampiamente accettato che l'impatto della politica pubblica che tocca direttamente la vita degli immigrati è piuttosto limitata (più ampia è invece l'azione indiretta delle politiche). Ma il contesto legislativo resta importante, non solo perché in qualche modo tocca l'esperienza migratoria (consentendola o impedendola), ma in particolare perché rivela la posizione delle istituzioni pubbliche, il dibattito culturale e politico dei partiti politici e gli interessi e le immagini delle classi dominanti, che si riflettono nella legislazione adottata (Rosoli, 1991). Si deve tener conto anche del contesto internazionale, senza trascurare l'importanza delle ideologie nazionali o nazionaliste da entrambi i paesi interessati, di partenza e di arrivo.

Le strategie individuali hanno dovuto reagire e adattarsi ai condizionamenti pubblici, non passivamente, ma elaborando soluzioni originali e nuove vie e metodologie. La risposta alle norme, o ai provvedimenti governativi, spiega perché in alcuni momenti storici la componente politica aumenti nei flussi migratori, come durante i periodi di repressione del movimento operaio e del socialismo alla fine del secolo XX (Bezza, 1983). Durante il fascismo e nei periodi di restrizionismo si troverà un imponente movimento clandestino, in particolare verso i paesi limitrofi.

In modo molto schematico possiamo suddividere i cent'anni di emigrazione in quattro fasi:

a) Dopo l'unificazione politica dell'Italia, l'emigrazione era proibita o controllata, e vista con sospetto, la prima legge sull'emigrazione del 1888 permise di uscire dal paese secondo una concezione privatista. L'emigrazione divenne completamente libera, come erano liberi gli

agenti dell'emigrazione di allargare i loro «commerci». Il «padrone system» e il bossismo, che si basavano prevalentemente sulle reti parentali, si rafforzarono.

b) La legge sull'emigrazione del 1901 stabilì per la prima volta l'interesse dello stato verso l'emigrazione, sia attraverso i profitti ricavati dall'ampio fenomeno con conseguenze economiche, culturali, politiche, giuridiche - sia proteggendo i connazionali, durante il viaggio e all'estero, contro lo strapotere delle compagnie di navigazione e gli abusi sul lavoro. La legislazione nazionale e i provvedimenti razionalizzatori contro il commercio illegale sfoceranno più tardi in atteggiamenti nazionalistici e in una difesa forte della cittadinanza e della cultura italiane all'estero.

c) La legislazione fascista (1927-46) coincide col periodo restrizionista, con la recessione economica internazionale, con gli scontri razziali, e le tensioni causate dalla guerra, ed in particolare con la rottura dei rapporti tradizionali con gli Stati Uniti in seguito alla legislazione delle «quote». L'intervento statale si viene sempre più definendo, impedendo e controllando i movimenti della popolazione.

d) La legislazione repubblicana (dopo il 1946) riprende l'indirizzo nazionale dell'inizio del secolo. Per di più cerca di elaborare una prospettiva internazionale e di includere l'emigrazione di lavoratori in accordi bilaterali o multilaterali sul lavoro, con lo scopo di inserire la forza lavoro italiana nella costituzione di una Comunità Economica Europea integrata. Il paradigma giuridico risultò nel complesso funzionale ed elastico rispetto alle necessità internazionali e alle strategie individuali.

La mobilitazione del secondo dopoguerra

Dopo le restrizioni della politica migratoria fascista, era naturale attendersi, dopo il 1946, una rapida ripresa dell'emigrazione italiana. Di fatto essa continuò per alcuni decenni, raggiungendo le punte più alte all'inizio degli anni sessanta, con più di 300.000 unità all'anno e un totale di più di 8 milioni tra il 1946 e il 1980. Durante il periodo della «ricostruzione», l'emigrazione risultò funzionale alla ripresa dell'economia nazionale, sostenendo, attraverso le rimesse, il decollo economico italiano. L'emigrazione italiana fu finanziata e rafforzata dalle catene migratorie delle vecchie comunità stabilite nelle Americhe. Molto vitale, il movimento italiano fu anche in grado di raggiungere nuove destinazioni, come il Venezuela, il Canada, l'Australia, costituendo in questi paesi comunità che ancora oggi sono molto attive e riuscite (Sides, 1990).

Tuttavia sia i contesti nazionali che quelli internazionali risultarono ben presto completamente mutati. Dopo un breve periodo di recupero dei vecchi miti americani durante gli anni cinquanta, i nuovi flussi migratori si orientarono principalmente verso le destinazioni europee. I singoli paesi riceventi sono estremamente mutati e seguono un destino differente in un'economia mondiale che, da una parte, è divenuta più integrata e, dall'altra, è più divisa secondo l'asse Nord-Sud. Il sistema economico atlantico raggiunge il suo risultato finale. Anche le trasformazioni interne, che si sono avute in Italia, influenzano i trend migratori. Fattori culturali, come la rapida adozione di abitudini consumistiche, tipiche delle società avanzate, prevalgono e influenzano i movimenti di popolazione, all'interno e all'esterno del paese. Le trasformazioni sociali e di classe sono evidenti. Il vecchio mondo contadino, che

aveva costituito la base del movimento migratorio durato un secolo, è ora mutato e in via di scomparsa.

Le comunicazioni e i rapporti sociali tra le comunità emigrate e i membri della famiglia che risiedono in Italia sopravvivono ancora, ma non costituiscono più un veicolo per emigrare. Questi processi endogeni sono relegati ai confini della società globale. Alla metà degli anni settanta, l'emigrazione italiana verso l'estero incomincia a calare, mentre le politiche migratorie internazionali cambiano drasticamente, con la crisi petrolifera che pone fine a una fase, che potremo definire, di libertà di movimento. Cionostante l'Italia può ancora contare cinque milioni di connazionali all'estero, che costituiscono un reale potenziale per una nuova politica di relazioni culturali internazionali. Nasce così una nuova, anche se ritardata, coscienza verso le comunità emigrate, come hanno mostrato la Prima conferenza sull'emigrazione del 1975 (Mae, 1975) e la Seconda del 1988 (Mae, 1991). Tuttavia, a quell'epoca l'Italia comprende di essere divenuta improvvisamente un paese di immigrazione, l'anello più debole del sistema integrato europeo.

Le comunità emigrate italiane all'estero risultano normalmente stabilizzate e integrate e sembrano aver superato i fenomeni di marginalizzazione sofferti in passato. Il successo raggiunto nei paesi di adozione non esclude la ricerca di un'identità etnica, che viene recuperata in modo funzionale in talune circostanze. Le immagini di entrambi i paesi, di origine e di residenza, i ruoli simbolici esercitati dalle istituzioni e dalle manifestazioni etniche, la domanda di rapporti culturali, le reti sociali che costituiscono il nucleo della relativa autonomia delle comunità emigrate, tutto ciò contribuisce a rafforzare le solidarietà «intermedie».

Le società attuali sono caratterizzate da identità frammentate e composite, non più ristrette alla dimensione di stato-nazione, ma arricchite da molti contributi collettivi, culturali e etnici e multiculturali. Gli immigrati italiani hanno sperimentato una situazione transnazionale, e sono protagonisti non solo di forme tradizionali di mobilità sociale e geografica, ma anche di nuove forme di solidarietà, di appartenenza e di affiliazione in una prospettiva più aperta e universale che essi hanno aiutato a costruire. Le comunità emigrate sono soggetti politici in grado di negoziare i propri bisogni e identità, sia con le società di origine che con quelle di accoglienza. Contributo non da poco da parte dei «figli di Colombo»!

Riferimenti bibliografici

Anctil, P. e Ramirez, B., a cura di, *If One Were to Write a History... Selected Writings by Robert Harney*, Toronto, The Multicultural History Society of Ontario, 1991.

Audenino, P., *Un mestiere per partire. Tradizione migratoria, lavoro e comunità in una vallata alpina*, Milano, Franco Angeli, 1990.

Auza, N.T. e Favero, L., a cura di, *Iglesia e inmigración*, Buenos Aires, Cemla, 1991.

Baily, S., «The Italians and Organized Labor in the United States and Argentina, 1880-1910» in *International Migration Review*, 1, 1967, pp. 55-66.

- The Italians and the Development of Organized Labor in Argentina, Brazil and the United States, 1880-1914» in *Journal of Social History*, 3, 1969, pp. 123-134.

- «Patrones de residencia de los italianos en Buenos Aires y Nueva York, 1880-1914» in *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, I, 1, 1985, pp. 8-47.
- «The Village-Outward Approach to the Study of Social Networks: a Case Study of Agnonesi Diaspora Abroad, 1885-1989» in *Studi Emigrazione*, 105, 1992, pp. 43-68.
- Baily, S. e Ramella, F., a cura di, *One Family, Two Worlds. An Italian Family's Correspondance Across the Atlantic, 1901-1922*, New Brunswick, Rutgers University Press, 1988.
- Barton, J., *Peasants and Strangers. Italians, Rumanians and Slovacks in an American City, 1890-1950*, Cambridge, Harvard University Press, 1975.
- Bayor, R., *Neighbors in Conflict. The Irish, Germans, Jews and Italians of New York City, 1929-1941*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1978.
- Bezza, B., a cura di, *Gli italiani fuori d'Italia. Gli emigrati italiani nei movimenti operai dei paesi di adozione, 1880-1940*, Milano, Franco Angeli, 1983.
- Briggs, J.W., *An Italian Passage. Immigrants to Three American Cities, 1890-1930*, New Haven, Yale University Press, 1978.
- Bodnar, J., *The Transplanted. A History of Immigrants in Urban America*, Bloomington, Indiana University Press, 1985.
- Cacopardo, M. C. e Moreno, J. L., «La emigración italiana meridional a la Argentina: calabreses y sicilianos» in *Studi emigrazione*, 98, 1990, pp. 231-253.
- Castronovo, V., a cura di, *Biellesi nel mondo. L'emigrazione biellese fra Ottocento e Novecento*, Milano, Electa, 1986, vol. I; Id., *L'emigrazione biellese nel Novecento*, Milano, Electa, vol. II; Id., *Dizionario biografico*, Milano, Electa, 1988.
- Corti, P., *Paesi d'emigranti. Mestieri, itinerari, identità collettive*, Milano, Franco Angeli, 1990.
- Costa, R. e De Boni, L. A., a cura di, *La presenza italiana nella storia e nella cultura del Brasile*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1991.
- Devoto, F., *Estudios sobre la emigración italiana a la Argentina en la segunda mitad del siglo XIX*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1991.
- Devoto, F. e Rosoli, G., a cura di, *La inmigración italiana en la Argentina*, Buenos Aires, Biblos, 1985.
- *L'Italia nella società argentina*, Roma, Cser, 1988.
- Devoto, F. e Fernandez, A., «Asociacionismo, liderazgo y participación en dos grupos étnicos en áreas urbanas de la Argentina finisecular: un enfoque comparado» in F. Devoto e G. Rosoli, *L'Italia nella società argentina*, 1988, pp. 190-208.
- Devoto, F. e Miguez, E., a cura di, *Asociacionismo, trabajo e identidad étnica. Los italianos en Argentina en una perspectiva comparada*, Buenos Aires, Cempla, 1992.
- Dinnerstein, L., Nichols, R. e Reimers, D., *Natives and Strangers: Ethnic Groups and the Building of America*, New York, Oxford University Press, 1979.
- Di Tella, T., «Argentina: una Australia italiana» in *Crítica y Utopía*, 10-11, 1983, pp. 171-99.
- Douglass, W.A., *Emigration in a South Italian Town, An Anthropological History*, New Brunswick, Rutgers University Press, 1984.
- Foerster, R., *The Italian Emigration of Our Times*, Cambridge, Cambridge University Press, 1919.

- Fogarty, J., Gallo, E. e Dieguez, H., a cura di, *Argentina and Australia*, Buenos Aires, 1979.
- Gabaccia, D., *From Sicily to Elizabeth Street. Housing and Change Among Italian Immigrants, 1880-1930*, Albany, Suny Press, 1984.
- *Militants and Migrants. Rural Sicilians Become American Workers*, New Brunswick, Rutgers University Press, 1988.
- Glazier, I. e Kleiner, R., «La emigración desde Europa del Sud y del Este a los Estados Unidos a partir de las listas de vapores llegados a los Estados Unidos» in *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, VI, 18, 1991, pp. 147-59.
- Glazier, I. e De Rosa, L., a cura di, *Migration Across Time and Nations. Population Mobility in Historical Context*, New York, Holmes and Maier, 1986.
- Gould, J.D., «European Inter-continental Emigration, 1815-1914: Patterns and Causes» in *The Journal of European Economic History*, VIII, 3, pp. 593-679.
- «European Inter-continental Emigration. The Road Home: Return Migration from the Usa» in *The Journal of European Economic History*, 9, 1, 1980, pp. 41-112.
- Green, N.L., «L'histoire comparative et le champ des études migratoires» in *Annales, Economies, Societies, Civilisations*, 6, 1990, pp. 1335-50.
- Harney, R., *Dalla frontiera alle Little Italies. Gli italiani in Canada, 1800-1945*, Roma, Bonacci, 1984.
- *Gathering Place. Peoples and Neighbourhoods of Toronto, 1834-1945*, Toronto, The Multicultural History Society of Ontario, 1985.
- Harney, R. e Scarpaci, V., a cura di, *Little Italies in North America*, Toronto, The Multicultural History Society of Ontario, 1981.
- Hoerder, D., a cura di, *Labor Migration in the Atlantic Economies. The European and North American Working Classes during the Period of Industrialization*, Westport, Greenwood Press, 1985.
- Klein, H.S., «La integración de los italianos en la Argentina y los Estados Unidos: un análisis comparativo» in *Desarrollo Economico*, XXI, 82, 1981, pp. 3-28.
- Kessner, T., *The Golden Door. Italian and Jewish Immigrant Mobility in New York City, 1889-1915*, New York, Oxford University Press, 1977.
- Korn, F., a cura di, *Los italianos en la Argentina*, Buenos Aires, Fondazione Giovanni Agnelli, 1983.
- Lucassen, J., *Migrant Labor in Europe, 1600-1900. The Drift to the North Sea*, Beckenham, 1986.
- Ministero Affari Esteri, *L'emigrazione italiana nelle prospettive degli anni Ottanta. Atti della Conferenza Nazionale dell'emigrazione*, Roma, 1975, 5 voll.
- *Atti della Seconda Conferenza Nazionale dell'Emigrazione*, Milano, Franco Angeli, 1991, 4 voll.
- Mörner, M., *Adventurers and Proletarians. The Story of Migrants in Latin America*, Pittsburgh, 1985.
- Mormino, G., *Immigrants on the Hill. Italian-Americans in St. Louis, 1882-1982*, Urbana, University of Illinois Press, 1986.
- Mormino, G. e Pozzetta, G., *The Immigrant World of Ybor City: Italians and Their Latin Neighbors in Tampa, 1885-1985*, Urbana, University of Illinois Press, 1987.

- Nascimbene, M., «Evolución de la población española e italiana en la Argentina (1869-1970): un enfoque comparado» in Instituto Panamericano de Geografía e Historia, *La inmigración en América Latina*, Mexico, 1985.
- Oddone, J., *Una perspectiva europea del Uruguay*, Montevideo, Universidad de la Republica Oriental del Uruguay, 1965.
- Platt, D.C. e Di Tella, G., a cura di, *Argentina, Australia and Canada: Studies in Comparative Development, 1870-1965*, New York, 1985.
- Pozzetta, G. e Ramirez, B., a cura di, *The Italian Diaspora. Migration Across the Globe*, Toronto, The Multicultural History Society of Ontario, 1992.
- Ramirez, B., *On the Move. French-Canadians and Italian Migrants in the North Atlantic Economy (1860-1914)*, Markham, McClelland, 1991.
- Rodriguez Villamil, S. e Sapriza, G., *La emigración europea en el Uruguay. Los italianos*, Montevideo, Ed. Banda Oriental, 1972.
- Rosoli, G., a cura di, *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*, Roma, Cser, 1978.
- «Las imágenes de América en la emigración italiana de masas» in *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, 17, 1991, pp. 3-21.
- a cura di, *Emigraciones europeas e pueblo brasiliano*, Roma, Cser, 1987.
- a cura di, *Scalabrini tra vecchio e nuovo mondo*, Roma, Cser, 1989.
- SIDES (Società Italiana di Demografia Storica), «Le migrazioni internazionali dal Medioevo all'età contemporanea. Il caso italiano» in *Bollettino di Demografia Storica*, 12, 1990, pp. 3-294.
- Silberstein, C., «Inmigración y selección matrimonial: el caso de los italianos de Rosario» in *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, VI, 18, 1991, pp. 161-90.
- Sori, E., *L'emigrazione italiana dall'Unità alla Seconda Guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1979.
- Sturino, F., *Forging the Chain. A case Study of Italian Migration to North America, 1880-1930*, Toronto, The Multicultural History Society of Ontario, 1990.
- Tomasi, L., a cura di, *Italian Americans. New perspectives in Italian Immigration and Ethnicity*, New York, Center for Migration Studies, 1985.
- Trento, A., *Là dov'è la raccolta del caffè. L'emigrazione italiana in Brasile, 1879-1940*, Padova, Antenore, 1984.
- Tricarico, D., *The Italians of Greenwich Village. The Social Structure and Transformation of an Ethnic Community*, New York, Cms, 1984.
- Vecoli, R., «Los italianos en los Estados Unidos: una perspectiva comparada» in *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, I, 2, 1986, pp. 403-29.
- Yans-McLaughlin, V., a cura di, *Immigration Reconsidered: History, Sociology and Politics*, New York, Oxford University Press, 1990.
- Zucchi, J., *Italians in Toronto. Development of a National Identity, 1875-1935*, Montreal, McGill Queen's University Press, 1988.